

STUDI E SAGGI

ISSN 2704-6478 (PRINT) | ISSN 2704-5919 (ONLINE)

– 204 –

Public History of Education:
riflessioni, testimonianze,
esperienze

a cura di
Gianfranco Bandini
Stefano Oliviero

FIRENZE UNIVERSITY PRESS
2019

Public History of Education : riflessioni, testimonianze,
esperienze / a cura di Gianfranco Bandini, Stefano Oliviero. – Firenze
: Firenze University Press, 2019.
(Studi e saggi ; 204)

<https://www.fupress.com/isbn/9788855180092>

ISSN 2704-6478 (print)
ISSN 2704-5919 (online)
ISBN 978-88-5518-007-8 (print)
ISBN 978-88-5518-009-2 (online PDF)
ISBN 978-88-5518-010-8 (online EPUB)
ISBN 978-88-5518-678-0 (XML)
DOI 10.36253/978-88-5518-009-2

Graphic design: Alberto Pizarro Fernández, Lettera Meccanica SRLs

Front cover: © xxxxx

Il volume è stato pubblicato grazie ai fondi del progetto *Le professioni educative e di cura: il contributo dei saperi storici alla consapevolezza e alla conoscenza del proprio lavoro* (Università di Firenze, Bando per il finanziamento di progetti strategici di ricerca di base per l'anno 2015).

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

All publications are submitted to an external refereeing process under the responsibility of the FUP Editorial Board and the Scientific Boards of the series. The works published are evaluated and approved by the Editorial Board of the publishing house, and must be compliant with the Peer review policy, the Open Access, Copyright and Licensing policy and the Publication Ethics and Complaint policy.

Firenze University Press Editorial Board

M. Garzaniti (Editor-in-Chief), M.E. Alberti, M. Boddi, A. Bucelli, R. Casalbuoni, F. Ciampi, A. Dolfi, R. Ferrise, P. Guarnieri, R. Lanfredini, P. Lo Nostro, G. Mari, A. Mariani, P.M. Mariano, S. Marinai, R. Minuti, P. Nanni, A. Orlandi, A. Perulli, G. Pratesi, O. Roselli.

🔗 The online digital edition is published in Open Access on www.fupress.com.

Content license: the present work is released under Creative Commons Attribution 4.0 International license (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>). This license allows you to share any part of the work by any means and format, modify it for any purpose, including commercial, as long as appropriate credit is given to the author, any changes made to the work are indicated and a URL link is provided to the license.

Metadata license: all the metadata are released under the Public Domain Dedication license (CC0 1.0 Universal: <https://creativecommons.org/publicdomain/zero/1.0/legalcode>).

© 2019 Author(s)

Published by Firenze University Press

Firenze University Press
Università degli Studi di Firenze
via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy
www.fupress.com

*This book is printed on acid-free paper
Printed in Italy*

A Carmen Betti, grande maestra di studi e di vita, che ci ha insegnato a non disgiungere mai l'impegno etico e la ricerca intellettuale.

*Carissimo Delio,
mi sento un po' stanco e non posso scriverti molto.
Tu scrivimi sempre e di tutto ciò che ti interessa nella scuola. Io penso che la storia ti piace, come piaceva a me quando avevo la tua età, perché riguarda gli uomini viventi e tutto ciò che riguarda gli uomini, quanti più uomini è possibile, tutti gli uomini del mondo in quanto si uniscono fra loro in società e lavorano e lottano e migliorano se stessi, non può non piacerti più di ogni altra cosa.
Antonio Gramsci*

Sommario

<i>Public History of Education: una proposta operativa per costruire una comunità educante</i> <i>Gianfranco Bandini, Stefano Oliviero</i>	IX
---	----

PARTE PRIMA. PERCHÉ LA PUBLIC HISTORY

Antecedenti, origini e tratti caratterizzanti della <i>Public History</i> in Italia <i>Luigi Tomassini, Raffaella Biscioni</i>	3
---	---

<i>Public History e Public Pedagogy. Storia e pedagogia per lo sviluppo di una nuova «sfera pubblica»</i> <i>Giuseppe Tognon</i>	25
---	----

Manifesto della <i>Public History of Education. Una proposta per connettere ricerca accademica, didattica e memoria sociale</i> <i>Gianfranco Bandini</i>	41
--	----

Paradigmi storiografici per insegnare la storia dell'educazione: riflessioni da una pratica di <i>Public History</i> <i>Luana Salvarani</i>	55
--	----

Memorie autobiografiche come patrimonio di comunità <i>Caterina Benelli</i>	65
--	----

Professioni educative di ieri e di oggi: la “lezione delle cose” come itinerario di ricerca <i>Monica Ferrari</i>	77
--	----

Il museo dell'educazione: una nuova prospettiva di <i>Public History</i> per la formazione docente <i>Giordana Merlo</i>	91
---	----

Gianfranco Bandini, Stefano Oliviero (edited by), *Public History of Education: riflessioni, testimonianze, esperienze*, © 2019 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISSN 2704-5919 (online), ISBN 978-88-5518-009-2 (online PDF), ISBN 978-88-5518-678-0 (XML), DOI 10.36253/978-88-5518-009-2.

Forme e figure della psicomotricità <i>Ivana Padoan</i>	103
PARTE SECONDA. SCUOLE, MUSEI E COMUNITÀ LOCALI	
Tra ricerca storica, <i>Citizen</i> e <i>Public History</i> : il Centenario della scuola elementare Fortuzzi di Bologna <i>Carla Carpigiani, Gianluca Gabrielli</i>	119
<i>Public History</i> , memorie scolastiche e formazione. Esperienze in Toscana <i>Stefania Carioli</i>	131
Storie e memorie della prima generazione di educatrici ed educatori dei nidi in Toscana <i>Emiliano Macinai e Stefano Oliviero</i>	159
Il museo della scuola come luogo di sperimentazione di percorsi di <i>Public History</i> : il caso del Museo della Scuola «Paolo e Ornella Ricca» dell'Università di Macerata <i>Marta Brunelli</i>	169
I giorni della Memoria e del Ricordo. I viaggi di formazione nelle scuole toscane come <i>Public History of Education</i> <i>Luca Bravi</i>	185
La memoria delle "anziane" maestre. Ricercare radici per costruire storie <i>Antonella Cagnolati, Barbara De Serio</i>	197
Esperienze di <i>Public History of Education</i> nell'Università di Bologna, tra ricerca scientifica e didattica <i>Mirella D'Ascenzo</i>	211
La bellezza come strumento di accesso alla conoscenza storica. La mostra <i>Scuole come capanne. Libri come opere d'arte. Dal Brasile all'Agro romano</i> <i>Paolo Bianchini, Circe Maria Fernandes Bittencourt, Pompeo Vagliani</i>	223
Bibliografia	235
Indice nomi	251

I giorni della Memoria e del Ricordo.
I viaggi di formazione nelle scuole toscane come
Public History of Education

Luca Bravi

I. La memoria sociale e la scuola

Gli anni Duemila in Italia hanno rappresentato, dal punto di vista della legislazione memorialistica, un periodo assai fecondo: nella Seconda Repubblica, a partire dalla legge n. 211 del 2000 che ha istituito il 27 gennaio di ogni anno come Giorno della Memoria, si sono susseguite leggi sui «giorni della memoria» che hanno tentato di ristabilire un nuovo calendario civile nel momento in cui, caduto il Muro di Berlino, i contesti politici, civili e sociali prendevano le distanze dalle grandi ideologie del Novecento.

I processi di costruzione della memoria collettiva si sono sempre incrociati con la memoria sociale. La legge del Giorno della Memoria fu seguita da quella che, il 30 marzo del 2004, istituiva il 10 febbraio di ogni anno come Giorno del Ricordo. Se il 27 gennaio è il giorno in cui la nostra nazione ricorda la Shoah, le leggi razziali, le persecuzioni e le deportazioni, il 10 febbraio è la giornata dedicata alle vittime delle foibe, all'esodo giuliano-dalmata e alle complesse vicende del confine orientale.

Le due leggi, approvate entrambe all'unanimità dal Parlamento italiano, mettono in luce un aspetto essenziale del confronto tra storia, memoria collettiva e memoria sociale che trova ripercussioni anche in campo educativo, cioè quello dell'uso pubblico della storia. È quindi utile interrogarsi su quali siano le conoscenze disciplinari pregresse di uno studente che oggi si avvicina alla storia della Seconda Guerra Mondiale ed in particolare alle due vicende al centro del Giorno della Memoria e del Giorno del Ricordo.

Il primo dato da considerare è l'aspetto di ciò che è stato selezionato per diventare memoria collettiva. A dispetto di chi denuncia frequentemente parti della storia sottaciute e non considerate, l'ingresso all'interno della memoria collettiva

Luca Bravi, University of Florence, luc.bravi@unifi.it, 0000-0001-8636-1437

Luca Bravi, *I giorni della Memoria e del Ricordo. I viaggi di formazione nelle scuole toscane come Public History of Education*, © 2019 Author(s), CC BY 4.0 International, DOI 10.36253/000-00-0000-000-0/00, in Gianfranco Bandini, Stefano Oliviero (edited by), *Public History of Education: riflessioni, testimonianze, esperienze*, © 2019 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISSN 2704-5919 (online), ISBN 978-88-5518-009-2 (online PDF), ISBN 978-88-5518-678-0 (XML), DOI 10.36253/978-88-5518-009-2.

è sempre il risultato di una selezione, cosciente o incosciente, ma che in ogni caso risponde a logiche di contesto sociale, storico e politico. Non è quindi importante la rivendicazione di ciò che è stato sottaciuto, quanto l'attivazione di processi che amplino il discorso storico, includendo parti di racconto mancanti e punti di vista precedentemente non considerati. È proprio dal racconto storico che si avviano pratiche di riconoscimento e d'inclusione sociale, proprio perché la narrazione del passato costruisce le identità in maniera inclusiva oppure escludente.

2. Unicità, relativizzazione e storicizzazione

Per poter analizzare con efficacia il discorso storico che si fa elemento di narrazione pubblica è necessario considerare tre fattori: l'unicità, la relativizzazione e la storicizzazione. L'approccio unicista riporta l'analisi al 1978, quando Jimmy Carter, presidente degli Stati Uniti, affidò ad Elie Wiesel, scrittore di livello internazionale e sopravvissuto della Shoah (premio Nobel nel 1986), la presidenza della Commissione per l'Olocausto, con il compito di valutare le modalità di realizzazione di un memoriale statunitense dedicato alle vittime del genocidio nazista. Il 27 settembre 1979, quella commissione di 34 membri composta da sopravvissuti, laici e religiosi di tutte le fedi, storici e studiosi, oltre a cinque deputati e cinque senatori (vi era poi il supporto di un comitato di 27 consiglieri esterni), consegnava il proprio rapporto al presidente degli Stati Uniti. Dalla lettura del documento emergevano gli obiettivi di lavoro che furono proposti: la costruzione di un museo memoriale a Washington; la presenza di una fondazione interna al museo che si dedicatesse al lavoro educativo e formativo sulla memoria; la creazione di una «commissione di coscienza» che oggi è confluita nel Centro per la prevenzione del genocidio; la proclamazione di un Giorno della Memoria a livello nazionale ed internazionale. La commissione si era dedicata anche al pesante lavoro di visita delle aree in cui erano avvenuti gli eccidi e lo sterminio e al termine dei numerosi viaggi, all'interno del medesimo rapporto del settembre 1979, denunciò come in molti luoghi, soprattutto nei paesi dell'est Europa, i monumenti pubblici eretti a memoria del genocidio, non citassero gli ebrei tra le vittime: era il caso di Babi Yar, nei pressi di Kiev, una delle uccisioni di massa passate alla storia, dove nonostante nel settembre del 1941 fossero stati uccisi ottantamila ebrei, la stele eretta non faceva memoria di questo gruppo che comunque non era nominato neppure negli altri monumenti in Urss.

La nostra Commissione ritiene che, perché [gli ebrei] erano l'obiettivo principale della Soluzione Finale di Hitler, dobbiamo ricordare i sei milioni di ebrei e, attraverso di loro e al di là di loro, ma mai senza di loro, salvare dall'oblio tutti gli uomini, donne e bambini, ebrei e non-ebrei, che perirono in quegli anni nelle foreste e nei campi del regno della notte¹.

¹ President Commission for the Holocaust, *Report to the President*, 27/09/1979.

Era una presa di posizione forte, ma che riconsegnava un tema scottante all'opinione pubblica internazionale: la sottovalutazione del fenomeno della Shoah ebraica, in particolare nelle aree d'influenza sovietica. Lo stesso museo memoriale di Oswiecim (Auschwitz) in Polonia proponeva un percorso che in quegli anni era centrato sull'eroicità dei deportati politici polacchi che avevano combattuto il nazismo, ma proprio a Birkenau, dove più dell'80% delle vittime erano state ebrei, la Shoah non era effettivamente narrata nelle proporzioni corrette. La commissione presieduta da Wiesel si esprime in proposito:

Anche se non tutte le vittime erano ebrei, tutti gli ebrei erano vittime, destinate all'annientamento solo perché sono nati ebrei. Essi sono stati condannati non per qualcosa che avevano fatto o proclamato, ma a causa di chi erano: figli e figlie del popolo ebraico. [...] In tutto il lavoro della Commissione, due sono stati principi ispiratori: l'unicità dell'Olocausto, e l'obbligo morale di ricordare.

L'unicità dell'Olocausto: l'Olocausto è stato il sistematico e burocratico sterminio di sei milioni di ebrei da parte dei nazisti e dei loro collaboratori come un atto centrale di stato messo in atto durante la Seconda guerra mondiale; mentre la notte scendeva, milioni di altri popoli sono stati eliminati in questa rete di morte².

L'Olocausto³ risultava corrispondente e sovrapponibile alla Shoah ebraica che era sterminio di stampo razziale, perché la soluzione della «questione ebraica» era stata giustificata in riferimento a caratteri ereditari e razziali e non da posizioni ideologiche o atti individuali delle persone eliminate. Dal punto di vista della commissione, le altre categorie eliminate non erano state caratterizzate da un medesimo concetto di sterminio legato a caratteristiche genetiche applicate ad un intero popolo.

Il dibattito che nacque da questa presa di posizione causò le letture problematiche e parziali che si sono susseguite rispetto al tema del genocidio nel rapporto con la Shoah, soprattutto considerandone gli sviluppi in campo formativo. Il lavoro della commissione statunitense recuperò corretta-

² *Ibidem.*

³ Il termine Olocausto conobbe una diffusione rilevante proprio nel 1978 in seguito alla messa in onda di una serie televisiva diretta da Marvin J. Chomski intitolata «Holocaust» che narrava le vicende di una famiglia di ebrei tedeschi in Germania durante il nazismo. Il termine «Olocausto» così strettamente legato al sacrificio religioso finiva per sottintendere un'immagine falsificata del genocidio nazista legata agli ebrei che assumevano il ruolo di vittima sacrificale. Il regista Claude Lanzmann criticò aspramente l'impostazione di «Holocaust» per il suo aspetto puramente emotivo e nel 1985 produsse un documentario di nove ore girato nei luoghi dello sterminio in Polonia dal titolo «Shoah» che ebbe il merito di familiarizzare il grande pubblico con il più corretto termine ebraico per indicare lo sterminio degli ebrei oltre a rappresentare sullo schermo un vero e proprio documento storico fatto soprattutto di testimonianze dirette.

mente una centralità della Shoah nel progetto genocidario nazista e proseguì insistendo su un più critico aspetto d'incomparabilità con altri stermini di stampo razziale. Fu in tale momento che Shoah e Olocausto divennero sinonimi con l'effetto di portare la specificità Shoah al centro della ricostruzione della storia, ma con la perversa conseguenza d'innescare una sottintesa derubricazione di quanto subito dalle altre categorie di prigionieri. L'unicità ha costruito un approccio dogmatico⁴: se niente è comparabile alla Shoah, si chiude certamente ogni spazio al negazionismo, perché neppure si entra nell'arena della discussione, ma allo stesso tempo si scontano gli evidenti limiti del dogmatismo: i primi approcci scolastici al tema di ciò che era ancora indicato come Olocausto, ricalcarono proprio l'idea di una Shoah mistica e lontana dalla società odierna che doveva definire un fossato tra sé ed il «mostro nazista», piuttosto che riflettere sulla sua linearità con il presente.

Se l'unicità della Shoah rappresentava un'aporia formativa ed educativa, la sua storicizzazione significava invece pretendere che la Shoah potesse essere sottoposta ad indagine storica per comprenderne i meccanismi umani che l'avevano alimentata. La storicizzazione della Shoah rendeva possibile la comparazione con altri eventi e quindi la sottoponeva al rischio della discussione e del negazionismo, ma quest'approccio si dimostrava anche l'unico in grado di garantire un reale percorso di conoscenza in ambito scolastico: storicizzare significava dover fare necessariamente i conti anche con quella relativizzazione della Shoah che apriva il fianco agli usi ed agli abusi pubblici della storia. Dal concetto di unicità il dibattito scientifico elaborò la più corretta categoria di «singolarità» della Shoah; ricorda Enzo Traverso in un suo saggio dedicato proprio a questo tema:

Nel contesto italiano [...] il preteso carattere incomparabile dei crimini nazisti è qui diventato un mezzo per una insidiosa e implicita riabilitazione del fascismo. Per lo storico Renzo De Felice, il quale ha dedicato gli ultimi anni della sua vita di studioso a una tenace battaglia per abbandonare il cosiddetto «paradigma antifascista» ai suoi occhi desueto e dannoso, il regime di Mussolini rimane «al di fuori del cono d'ombra dell'olocausto», la cui unicità escluderebbe in modo sicuro ogni parentela tra il nazismo tedesco e il fascismo italiano. Per gli storici antifascisti, al contrario una focalizzazione esclusiva sulla singolarità del genocidio ebraico rischierebbe di gettare nell'ombra le affinità essenziali che esistono tra l'Italia fascista e la Germania nazista, appartenenti entrambe, nonostante tutte le loro particolarità nazionali, a uno stesso modello di fascismo europeo. Secondo Nicola Tranfaglia, di cui condivido in proposito la tesi globale, un approccio del genere non può che contribuire a mettere fra parentesi i crimini del fascismo italiano. [...] Sulla base di diverse argomentazioni, la relativizzazione dell'unicità di Auschwitz serve in un caso a riabilitare il passato nazista, nell'altro a non banalizzare il fascismo. Il relativismo storico può assumere aspetti profondamente diversi. I

⁴ Per la teorizzazione del concetto di «unicità» si veda Katz (1996).

negatori della singolarità del genocidio degli ebrei possono essere animati dalla preoccupazione di trarne una lezione di portata universale; i suoi difensori possono rivelarsi estremamente miopi di fronte ad altre violenze⁵.

All'inizio degli anni Novanta, la chiusura dell'esperienza del socialismo reale produceva un altro effetto: s'interrompeva la diffusione dell'immagine della Resistenza mitizzata ed eroicizzata. Sottoposta anche quest'ultima al processo di storicizzazione, la Seconda Repubblica italiana scivolava verso una relativizzazione dell'insieme degli eventi storici che si erano consumati durante la Seconda Guerra Mondiale. Questo processo produceva una nuova spinta verso l'uso pubblico della storia. Storicizzare la Resistenza significò per molti l'elaborazione di equiparazione tra vincitori e vinti del conflitto mondiale e di conseguenza l'ingresso nel ruolo di vittime anche di coloro che, fino a quel momento, erano stati descritti come i carnefici. Non si trattò di un percorso fondato sulla storia, ma sul pesante richiamo alla sola memoria. Era una memoria declinata sulla base del sentimento e non più in rapporto dialettico con la ricostruzione documentale dei fatti. Si affermava il concetto di memoria condivisa che non nacque dall'adoperarsi di una componente politica reazionaria, ma che divenne linea governativa maggioritaria per il raggiungimento di una pacificazione nazionale. L'obiettivo era la strutturazione di un nuovo impianto memorialistico nazionale che ponesse le basi unitarie per un rinnovato calendario civile condiviso. La scuola doveva esserne lo strumento di diffusione ed infatti tutte le leggi sulla memoria la chiamano in causa come luogo di attività educative necessarie ed urgenti.

I partiti della Seconda Repubblica alimentarono trasversalmente l'obiettivo della costruzione di una memoria condivisa e Giorno della Memoria e Giorno del Ricordo divennero gli strumenti per alimentare questa equiparazione in nome del riconoscimento di tutte le vittime attraverso un processo di empatia emozionale che si allontanava in modo netto dalla storia.

3. La storia e la memoria nelle scuole secondarie superiori toscane attraverso i viaggi

Dal 2002, la Regione Toscana (dal 2008 in collaborazione con la Fondazione Museo della Deportazione di Prato) ha iniziato un'intensa attività didattica, in collegamento con le scuole secondarie superiori, volta in particolare alla costruzione di una cultura della Memoria che si basasse sulla conoscenza storica. Il progetto del Treno della Memoria, ormai giunto alla sua undicesima edizione è stato un'innovazione importante, perché ha unito allo studio degli eventi sui manuali scolastici, l'esperienza diretta della visita al Museo Memoriale di Auschwitz in Polonia, insieme a testimoni diretti di tutte le categorie di deportati.

⁵ Traverso (1998: 304).

Il Treno della Memoria della Toscana ha ormai accompagnato circa diecimila studenti a confrontarsi fisicamente con i luoghi della Shoah, ma l'aspetto fondamentale di questo progetto è la preparazione storica che precede il viaggio, cioè un approccio che si muove in direzione contraria rispetto all'idea di memoria da costruirsi sul piano emozionale. Un bando regionale biennale seleziona sessanta docenti che, attraverso la formazione ricevuta in una specifica Summer School, affinano le conoscenze sulla storia della persecuzione, della deportazione e dello sterminio, per poi svolgere dei corsi all'interno delle proprie scuole, sulla base dei quali preparare gli studenti che parteciperanno al viaggio. È la storicizzazione ad accompagnare un'esperienza comunitaria emotivamente forte e diventa lo strumento per risvegliare riflessione e impegno civile anche attraverso successive esperienze di *peer education* (Bravi, 2014).

Dal 2017, la Regione Toscana, in collaborazione con l'Istituto storico grossetano (ISGREC) e la rete degli altri istituti storici toscani, ha avviato un progetto pilota che utilizza la metodologia affinata con il Treno della Memoria, all'interno di attività che riguardano la conoscenza dei fatti richiamati dal Giorno del Ricordo. È un ambito di più forte presenza di conflittualità rispetto al tentativo di costruzione di memoria che sfugga all'uso strumentale a fini politici. In questo caso, il progetto prevede il viaggio in pullman nei luoghi degli eventi che hanno segnato la storia del confine orientale italiano. È un percorso che tocca i luoghi della prima guerra mondiale fino ad attraversare i confini verso l'odierna Slovenia. La formazione storica affronta le vicende in modo scientifico, attraverso dati e documenti, ma entrando anche nel complicato contesto delle molteplici memorie contese tra minoranze che hanno vissuto nella zona nord-orientale del nostro Paese. Il viaggio è soprattutto il confronto con i luoghi di confine e quindi anche con differenti memorie che devono poi essere fatte dialogare con la storia. Il viaggio fisico nei luoghi di quei racconti è uno strumento utile per strutturare una *Public History of Education* su questi specifici temi: un esperimento didattico che attivi le conoscenze storiche ottenute dalla formazione scientifica, attraverso il passaggio nei luoghi della storia (Regione Toscana, 2017).

4. Fare formazione nei luoghi delle memorie contese

Il viaggio sul confine orientale è un percorso didattico su quella frontiera italiana che storicamente è un confine mobile, perché ha cambiato il proprio posizionamento geografico in relazione soprattutto ai conflitti. In questo percorso di formazione, sono soprattutto i luoghi e i monumenti a raccontare le vicende trascorse: è la relazione dialettica tra documento e narrazione pubblica. Se ne ricava l'immagine di un territorio disseminato di pietre miliari delle molteplici memorie, fatto di targhe, monumenti, edifici che ogni popolazione ha posizionato nel tempo, a garanzia che la propria storia non soccomba o non sia dimenticata. È sulla capacità di costruire un dibattito critico e formativo che si gioca la differenza tra edificare pacificazione

forzata e strutturare la corretta conoscenza dei fatti da molteplici punti di osservazione: i luoghi di memoria di seguito descritti per il loro possibile contributo all'interno di questo percorso sono tutti all'interno dell'attuale confine italiano, proprio per sottolineare la presenza di più storie comunitarie all'interno degli stessi confini (Antonini, 2018).

4.1 Il sacrario militare di Redipuglia

Il Sacrario militare di Redipuglia sorge a meno di un'ora di distanza da Trieste e permette di soffermarsi su due aspetti della narrazione storica: ci si trova sul versante occidentale del Monte Sei Busi che fu teatro di contesa dei confini durante la prima guerra mondiale, ma si è contemporaneamente nel luogo in cui sorge il più grande memoriale italiano dedicato ai caduti nella prima guerra mondiale, inaugurato dal fascismo all'avvento delle leggi razziali. Nel 1920, il primo cimitero di guerra di quella zona si trovava presso il Colle Sant'Elia e fu aperto anche per la necessità di bonificare il Carso dai tanti resti umani che si trovavano presso i piccoli cimiteri locali o dispersi sui monti.

Dopo la marcia su Roma del 1922, il fascismo affidò all'architetto Giovanni Greppi e allo scultore Giannino Castiglioni di strutturare un sacrario militare che celebrasse l'eroicità dei caduti nel primo conflitto mondiale, attraverso un'imponente monumentalizzazione che portò all'odierna scalinata che sale verso la sommità del Sei Busi. Con una superficie totale di circa 52 ettari di terreno che ospita i resti dei caduti in guerra, numerose opere commemorative ed espositive, Redipuglia diventava il più grande sacrario militare italiano con i suoi 22 gradoni contenenti le salme dei 40.000 caduti noti, disposte in ordine alfabetico in loculi rivestiti da lastre di bronzo. Ogni gradone è coronato dalla scritta in rilievo "presente". Alla sommità si trovano due grandi tombe comuni per le 60.000 salme dei caduti ignoti, sulla cima si stagliano tre croci che richiamano all'iconografia del Golgota.

Il Sacrario nella sua forma monumentalizzata, fu inaugurato da Mussolini il 18 settembre del 1938, lo stesso giorno in cui tenne a Trieste, in piazza dell'Unità, il primo discorso pubblico dedicato alle leggi razziali in Italia. Il sacrario di Redipuglia è ancora luogo di memorie contese: da un lato le scuole e l'associazionismo pacifista attraversano annualmente la zona delle trincee della prima guerra mondiale per richiamare all'impegno contro ogni conflitto, dall'altro l'associazionismo neofascista ha recentemente utilizzato quella stessa area, per girare video legati alla contrapposizione tra italiani e stranieri verso i quali difendersi.

4.2 Piazza dell'Unità a Trieste

Il 18 settembre 1938, Mussolini scendeva dal Sacrario di Redipuglia verso piazza dell'Unità a Trieste, dove teneva il primo discorso sull'introduzione

delle leggi razziali in Italia, di fronte ad una piazza gremita e acclamante. Il discorso che annunciava la firma di una serie di decreti di stampo razzista, tenuto nella città di Trieste che era tornata italiana soltanto con il Trattato di Rapallo del 1920 e che aveva sempre conservato una presenza multiculturale, si caricava di un forte significato simbolico, quello della volontà di colpire chiunque rappresentasse un elemento in opposizione all'italianità propugnata come elemento caratterizzante del regime. Il 13 luglio 1920, sempre in piazza dell'Unità si era svolto un comizio pubblico convocato da Francesco Giunta, il segretario cittadino del partito fascista, in seguito all'uccisione di due militari italiani a Spalato. Verso la fine del comizio, fu accoltellato mortalmente il cuoco Giovanni Nini e dal palco fu annunciato che un italiano ex-combattente era stato ucciso da uno slavo. Gruppi di manifestanti lasciarono la piazza, danneggiando negozi gestiti da sloveni. La folla si riunì infine presso il *Narodni Dom* (la casa della cultura slovena) e iniziò ad assediare l'edificio da ogni lato.

4.3 Il *Narodni Dom* di Trieste

Oggi l'ex Hotel Balkan, o *Narodni Dom* è la sede della Scuola superiore di lingue moderne per interpreti e traduttori (SSLMIT) dell'Università di Trieste. L'edificio, disegnato dall'architetto Max Fabiani, fu completato nel 1904. Era in parte destinato ad abitazioni e in parte a diverse associazioni della comunità slovena. Nel *Narodni Dom* si concentrava la vita economica, politica, culturale, artistica e sociale della minoranza slovena, molto attiva agli inizi del Novecento, pertanto la struttura assunse anche un ruolo simbolico rispetto alla presenza della minoranza slovena a Trieste. Nel corso del comizio del 13 luglio 1920, la folla si riversò verso il *Narodni Dom*. Dal terzo piano dell'edificio fu lanciata una bomba a mano cui seguì una scarica di colpi di fucile contro la folla, ferendo otto persone e uccidendo un tenente dei carabinieri. Gruppi di fascisti appiccarono il fuoco all'edificio che fu totalmente distrutto. L'incendio del *Narodni Dom* segnò in maniera profonda lo scontro tra fascismo e comunità slovena. L'edificio fu espropriato alle organizzazioni slovene (che furono definitivamente dissolte con decreto nel 1927) e fu rilevato da una società che lo ristrutturò completamente chiamandolo Hotel Regina.

4.4 Il campo di concentramento di Gonars

Il campo di concentramento a Gonars era stato costruito nell'autunno del 1941 in previsione dell'arrivo di prigionieri di guerra russi che, mai vi furono internati, se non nel numero di poche unità. Nella primavera del 1942, la stessa area fu invece destinata all'internamento dei civili provenienti dalla "Provincia di Lubiana" (il Regio decreto n. 291 del 3 maggio 1941 aveva sancito la nascita di questa nuova provincia italiana), rastrellati dall'eserci-

to italiano in seguito all'occupazione e all'annessione della Jugoslavia, avvenuta dopo l'aggressione nazista e fascista del 6 aprile 1941. Nella notte fra il 22 e il 23 febbraio del 1942, la città di Lubiana era stata completamente circondata da filo spinato, tutti i maschi adulti erano stati arrestati e destinati all'internamento. Gli arrestati furono portati nel campo di concentramento di Gonars che nell'estate del 1942 conteneva già oltre 6000 internati. Nell'agosto del 1942, dopo una fuga, il campo fu svuotato, per poi essere di nuovo utilizzato per uomini, donne, vecchi e bambini rastrellati dai paesi della regione montuosa a nord-est di Fiume. Nell'estate del 1942, vi furono internati oltre 10.000 sloveni e croati, in condizioni di vita spaventose. In quel campo morirono di fame e malattie oltre 500 persone. Il campo di Gonars, come tutti gli altri campi fascisti per internati jugoslavi, funzionò fino all'armistizio dell'8 settembre del 1943, quando il contingente di guardia fuggì e gli internati furono lasciati liberi di andarsene. Nei mesi successivi la popolazione di Gonars smantellò il campo utilizzando i materiali per altre costruzioni, come l'asilo infantile; oggi delle strutture del campo non rimane più nulla. La memoria di questo campo di concentramento si deve all'iniziativa delle autorità jugoslave che nel 1973 costruirono un sacrario nel cimitero cittadino, opera dello scultore Miodrag Živković, dove in due cripte furono trasferiti i resti di 453 cittadini sloveni e croati internati e morti nel campo di concentramento di Gonars. Il comune ha poi costruito un memoriale che oggi permette almeno d'individuare il luogo in cui sorgeva effettivamente la prima parte del campo di concentramento. Quel luogo, che per gli italiani è sconosciuto, rappresenta tutt'oggi una meta di memoria fondamentale per i familiari delle vittime (sia croati che sloveni) che il 2 novembre di ogni anno, accompagnati dalle proprie autorità nazionali, tornano a rendere omaggio ai propri caduti.

4.5 La Risiera di San Sabba

Nell'ottobre del 1943, dopo l'armistizio dell'8 settembre di quello stesso anno, lo stabilimento industriale per la pilatura del riso che era presente a Trieste, nella zona di San Sabba, fu adibito dai nazisti a campo di detenzione di polizia per lo smistamento dei deportati in Germania e in Polonia, ma fu utilizzato anche per l'eliminazione di prigionieri; le categorie che vi furono rinchiusi all'interno erano soprattutto oppositori politici ed ebrei. Il periodo successivo all'armistizio italiano aveva provocato un ulteriore cambiamento nel controllo del territorio: la cosiddetta "Zona del Litorale Adriatico" che comprendeva le province di Udine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume fino a Lubiana, insieme alle province di Trento, Bolzano e Belluno, fu posta sotto diretta amministrazione tedesca, sia militare che civile, e sottratta totalmente al controllo della Repubblica Sociale Italiana di Mussolini. Gran parte della ricostruzione di quanto avvenuto all'interno della Risiera durante il suo funzionamento come campo di concentramento è stata possibile grazie ai docu-

menti rinvenuti per il processo ai responsabili della struttura che è iniziato il 16 febbraio 1976 presso il tribunale di Trieste. La parte di edificio adibito a forno crematorio e la ciminiera erano stati distrutti dai nazisti in fuga, nella notte tra il 29 e il 30 aprile 1945, per eliminare le prove dei loro crimini. Fu il ritrovamento di sacchi contenenti ceneri umane a rendere certo il fatto che la Risiera avesse funzionato anche come luogo di sterminio. Si stimano siano state almeno 8.000 le persone che raggiunsero la Risiera per essere smistate in altri campi, mentre sono circa 3.500 le stime relative a coloro che vennero uccisi direttamente in quel luogo. Nel 1965, il Presidente Giuseppe Saragat dichiarò la Risiera di San Sabba a Trieste, monumento nazionale.

4.6 Basovizza: resistenza e foibe

Il 10 febbraio 2007, si sono conclusi i lavori nell'area della foiba di Basovizza ed è stato inaugurato il nuovo sacrario dedicato ai caduti delle foibe. La località di Basovizza è sul Carso, nei pressi del confine con la Slovenia, luogo di scontri durante la Seconda Guerra Mondiale. Dal 1992, per il nostro Paese è monumento nazionale.

Sempre a Basovizza, esiste un altro monumento alla memoria, non ricordato dagli italiani, ma ben presente per la minoranza slovena, che fu inaugurato invece il 9 settembre 1945, in ricordo degli “eroi di Basovizza”: quattro giovanissimi antifascisti sloveni che furono condannati a morte in quello che è stato definito il primo processo di Trieste svolto dal Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato Fascista. Basovizza si lega dunque simbolicamente a due memorie: da un lato il ricordo degli sloveni antifascisti, dall'altro la memoria delle foibe. In Italia, in prossimità del Giorno del Ricordo, le vicende ed i numeri dei morti nelle foibe attivano un confronto serrato che riguarda sempre più l'uso pubblico della storia che non i documenti rinvenuti e studiati. Dal punto di vista della ricerca storica, il 27 giugno del 2000 a Udine, quattordici membri della Commissione mista italo-slovena che avevano lavorato per otto anni alla stesura del “Rapporto finale congiunto sulle relazioni italo-slovene (1880-1956)”, delinearono per la prima volta una versione storica condivisa dei fatti. Quella relazione non fu mai diffusa e quindi mai resa pubblica dal Ministero degli Esteri italiano. Nonostante il contributo scientifico, lo scontro si alimenta costantemente sul piano politico ed è il segno evidente di percorsi di costruzione della memoria totalmente scollegati dal piano della ricerca storica.

5. Una risoluzione europea sulla Memoria

Il 19 settembre 2019, il Parlamento europeo ha approvato una risoluzione su “L'importanza della memoria europea per il futuro d'Europa”⁶ che ha

⁶ <http://www.europarl.europa.eu/doceo/document/TA-9-2019-0021_IT.html> (10/19).

suscitato un ampio dibattito in Italia. La risoluzione è passata a Bruxelles con il voto dei gruppi che vanno dai socialisti alla destra. Al punto dieci, il testo propone un passaggio che ha suscitato molte polemiche:

Chiede l'affermazione di una cultura della memoria condivisa, che respinga i crimini dei regimi fascisti e stalinisti e di altri regimi totalitari e autoritari del passato come modalità per promuovere la resilienza alle moderne minacce alla democrazia, in particolare tra le generazioni più giovani; incoraggia gli Stati membri a promuovere l'istruzione attraverso la cultura tradizionale sulla diversità della nostra società e sulla nostra storia comune, compresa l'istruzione in merito alle atrocità della Seconda guerra mondiale, come l'Olocausto, e alla sistematica disumanizzazione delle sue vittime nell'arco di alcuni anni.

Il riferimento alla costruzione di una memoria condivisa è quindi presente nei più recenti documenti su questo tema, elaborati anche dall'UE. A provocare reazioni è stata l'impressione di molte forze politiche della sinistra italiana, che il testo abbia equiparato nazismo e comunismo:

Questa risoluzione rappresenta una rottura con la memoria storica dell'Europa e dello stesso Parlamento europeo, che nel 2005 – per i 60 anni dalla Seconda guerra mondiale – ringraziava l'Urss per la lotta al nazismo, mentre oggi viene considerata corresponsabile con i nazisti del conflitto e viene cancellato il contributo alla resistenza di tantissime e tantissimi che, anche qui in Italia, da comuniste e comunisti, combatterono contro nazismo e fascismo, per costruire la democrazia. Mettere insieme nazismo e comunismo in nome della condanna del totalitarismo fa ciò che non si era mai fatto, e cioè equipararlo al nazismo che invece è il male assoluto, i cui valori di riferimento – nazionalismo, razzismo, ordine, gerarchia, superiorità/inferiorità, culto del capo, violenza contro gli oppositori ed i diversi, guerra, dominio sugli altri – sono l'opposto di quelli per i quali i comunisti e le comuniste si sono battuti nel corso della storia, persino in contrasto con chi nella realizzazione storica del socialismo ne ha violato l'autentica ispirazione originaria. Mettere insieme nazismo e comunismo confonde la stessa condanna dello stalinismo che veniva fatta nel 2005⁷.

Il tema di cosa e come ricordare e se possa essere costruita una memoria condivisa non si esaurisce più soltanto all'interno del contesto nazionale, ma si rivela ancor più complesso dal punto di vista della confederazione di Stati, perché ogni nazione ha conosciuto processi storici simili, ma con profonde specificità. È vero allora che la risoluzione intende soltanto esprimere una condanna condivisibile per tutti i regimi totalitari (nazismo, fascismi e stalinismo), ma è altrettanto concreto il rischio di un ulteriore annebbiamento della storia che faccia percepire il Novecento come una massa indistinta di avvenimenti tutti identici tra loro. È da questo punto di vista che diven-

⁷ Quintavalla, Viglianti, Lugli e Cuccurese (2019).

ta essenziale la metodologia della *Public History of Education* applicata a questi specifici temi. Le critiche che si sono mosse non avrebbero senso di esistere se affermassero che la risoluzione equipara nazismo e comunismo tout court, perché di questo non c'è effettiva traccia nel testo votato dal parlamento. Non si può neppure negare che, dalla caduta del Muro di Berlino, i processi di relativizzazione della storia italiana del Novecento che hanno costruito facili equiparazioni tra carnefici e vittime nella lotta di liberazione nazionale, hanno sempre tratto grande vantaggio da tutti i testi legislativi che non hanno operato sul piano storico, limitandosi a richiamarsi ad una generica memoria di pacificazione nazionale. È su questo piano che la storia sociale s'interseca con i processi di formazione ed educazione: sono proprio i progetti relativi alle politiche della memoria nella Regione Toscana a testimoniare che non è sufficiente limitarsi a definire cosa sia la nostra Memoria nazionale, in assenza di approfondimento storico. Il tema della selezione di ciò che diventa memoria sociale e condivisa può trasformarsi in occasione di reale formazione ed educazione, soltanto all'interno di un piano metodologico strutturato che produca dibattito critico costante tra storia e narrazione pubblica, L'oggetto d'indagine non è la memoria, ma il processo che la struttura su più piani in relazione tra loro, da quello nazionale a quello federale.

Riferimenti bibliografici

- Antonini C. (a cura di) (2018), *Piacenza, Trieste, Sarajevo, Un viaggio della Memoria. 1918-2018*, «Quaderni di studi piacentini», 6, Scritture, Piacenza.
- Bravi L. (2014), *Percorsi storico-educativi della memoria europea*, Franco Angeli, Milano.
- Katz S. (1996), *The uniqueness of the Holocaust: The historical dimension*, in A. S. Rosenbaum (a cura di), *Is the Holocaust Unique? Perspectives on comparative genocide*, Westview Press, Oxford: 19-38.
- Quintavalla C., Viglianti P., Lugli S. e Cuccurese N. (2019), *Chi ha votato la risoluzione Ue che equipara nazismo e comunismo si ricordi di Marzabotto*, «Left», <<https://left.it/2019/10/02/chi-ha-votato-la-risoluzione-ue-che-equipara-nazismo-e-comunismo-si-ricordi-di-marzabotto/>> (10/19).
- Regione Toscana (a cura di) (2018), *Per la storia di un confine difficile*, Toscana Notizie, Firenze.
- Traverso E. (1998), *La singolarità storica di Auschwitz, problemi e derive di un dibattito* in Flores M. (a cura di), *Nazismo, fascismo, comunismo*, Bruno Mondadori, Milano: 303-324.